

MARC GUEDJ: IL DIALOGO INTERRELIGIOSO COME INCONTRO FRA SAPIENZE RADICATE

ROBERTO CATALANO*



Marc-Raphael Guedj è il fondatore e animatore di *Racines et Sources*, una fondazione che si propone di aprire il pensiero ebraico su orizzonti che vadano al di là di semplici prospettive di identità, muovendolo alla comunicazione e alla condivisione della sua sapienza millenaria. Attraverso corsi, convegni e attività culturali e accademiche, aperti a tutti coloro che desiderano parteciparvi al di là della provenienza culturale e religiosa, la Fondazione mira a promuovere una metodologia interdisciplinare che coinvolga i partecipanti in un dialogo interculturale e interumano, fondato sulla sapienza che ogni tradizione può offrire al mondo. Il rabbino Guedj, già gran rabbino di Ginevra, è da anni un protagonista della ricerca del dialogo come via di incontro fra seguaci di diverse fedi, convinto che il contributo della sua tradizione possa aiutare efficacemente in tale processo.

Ho incontrato Rav Guedj per la prima volta a Gerusalemme nel febbraio del 2009. Erano giorni difficili. Da poco si era concluso il primo conflitto di Gaza con morti e distruzione, ma soprattutto con grande rabbia e paura da entrambe le parti coinvolte. Proprio in quelle settimane era stato programmato un incontro fra ebrei e cristiani provenienti da Argentina, Uruguay, Messico, Stati Uniti, Italia, Slovacchia, Svizzera e, ovviamente, Israele. Il titolo previsto era molto significativo: *Camminare insieme a Gerusalemme*. In quel clima sembrava impossibile fare un percorso comune senza toccare sofferenze presenti e passate e, soprattutto, riuscire a superarle insieme, facendocene carico comune. Il contributo di Rav Guedj è stato decisivo. I suoi interventi e le sue aperture sono stati fondamentali per riuscire a passare a

* Condirettore del Centro per il Dialogo Interreligioso del Movimento dei Focolari. Professore presso la Pontificia Università Urbaniana, l'Istituto Universitario Sophia e l'Accademia di Scienze Umane e Sociali di Roma.

una dimensione dove, senza ignorare problemi e trascorsi storici, ci si potesse incontrare. La sua presenza e la sua parola hanno sempre saputo riportare i presenti a quella dimensione sapienziale e mistica dove è stato possibile incontrarsi. Nel corso di questi anni ci siamo incontrati nuovamente in Argentina e per due volte a Roma. Sempre, la presenza di Rav Guedj ha portato la ricchezza dell'ebraismo ortodosso in dialogo con i presenti, sia cristiani che persone di altre fedi.

Proprio in occasione dell'ultimo appuntamento nel marzo scorso a Roma, per un convegno in ricordo di Chiara Lubich e del suo contributo alla causa del dialogo interreligioso, è nata l'idea di questa intervista. È successo sull'autobus che portava in Vaticano una ventina di noi presenti al convegno per un incontro privato con papa Francesco. Durante quel tragitto nel corso della conversazione ho proposto al rabbino una intervista per poter comunicare all'esterno la ricchezza della sua esperienza. Ha accettato senza la minima esitazione e, nel corso dei mesi successivi, abbiamo potuto mettere a punto questo testo, anche grazie al prezioso contributo di amici e colleghi in terra Svizzera¹.

In questa intervista, il rabbino Guedj apre uno squarcio sulla propria esperienza umana e religiosa, mettendo in evidenza l'importanza della dimensione mistica nell'esperienza di incontro fra persone di culture e credo diversi.

Possiamo iniziare con le tappe più significative della sua vita?



È difficile dire quello che in una vita è significativo e quello che non lo è. Ecco allora qualche punto di riferimento.

Sono nato in Algeria, cullato da musica e da sapori orientali. Questo, probabilmente, mi ha più tardi motivato e orientato – forse anche inconsciamente – verso una forma di dialogo fra l'identità ebraica e quella musulmana. L'avrei fatto in seguito in grandi congressi mondiali fra rabbini e imam, del resto, nel quadro degli incontri interreligiosi che organizzo, l'islam è sempre presente.

Successivamente, all'epoca dell'indipendenza, abbiamo lasciato l'Algeria. Verso l'età di 14-15 anni ho avuto una forma di risveglio spirituale. Durante

un pranzo di *Shabbat*, un maestro ha intonato una melodia che evocava l'amore infinito di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio. Era una melodia senza parole, che esprimeva anche la nostalgia della creatura verso il creatore. Ho deciso, allora, di mettere delle parole a questa melodia e di studiare la Torah in una *yeshivah* (istituto talmudico) a Strasburgo. Più tardi, sono andato in Israele per seguire l'insegnamento di grandi maestri del Talmud e del pensiero ebraico.

Dopo un periodo d'insegnamento in Israele, sono arrivato in Francia, dove ho diretto una comunità a Parigi, mentre insegnavo anche nella scuola dove si formano i nuovi rabbini. Più tardi, pur continuando l'insegnamento a Parigi, sono diventato gran rabbino di Metz e della Mosella. Infine sono stato nominato gran rabbino di Ginevra (Svizzera) e, sia in Francia che a Ginevra, mi sono accorto che in molti ambienti, sia religiosi che laici, c'è veramente una sete di conoscenza del pensiero ebraico.

Poco a poco, ho preso coscienza di questa idea fondamentale: noi, ebrei, non rispondiamo sufficientemente a una missione che ci è stata affidata fin dall'origine dei tempi: trasmettere al mondo il monoteismo. Non si tratta, ovviamente, di convertire il mondo al giudaismo quanto, piuttosto, di trasmettere la lettura ebraica del monoteismo. Soprattutto, ci è chiesto di rispondere al seguente interrogativo: in che modo il monoteismo è una forma d'antropologia spirituale e non semplicemente una fede, una sapienza, un percorso di vita?

Dico sempre ai miei uditori: non vi domando di essere ebrei, tuttavia, noi ebrei abbiamo una sapienza da condividere. Questo è stato l'inizio della mia pratica rabbinica ed è questa ispirazione che mi ha spinto a creare la Fondazione *Racines et Sources* a Ginevra. Ben presto però mi sono accorto che non è onesto condividere con gli altri la propria sapienza se non si è pronti anche ad ascoltare la loro. Qui si è presentata l'idea del dialogo interreligioso. Ho sempre insistito sul fatto che il dialogo interreligioso non è un dialogo nel quale si mettono a confronto i nostri dogmi, i nostri riti, le nostre credenze o le nostre fedi. È un luogo dove si mettono in luce le nostre saggezze, le une di fronte alle altre. È uno sguardo incrociato, se si vuole, sulle saggezze particolari degli uni e degli altri.

Credo che, se il vettore del dialogo interreligioso diventa quello di un dialogo fra le diverse saggezze, si potrà andare molto più lontano. In primo luogo perché la sapienza di un altro può farmi comprendere più chiaramente dove egli si colloca spiritualmente. Se io sento la spiritualità dell'altro, allora

c'è una risonanza in me. Questo non solo permette d'approfondire la mia spiritualità, ma anche di comprendere l'altro e di sentirlo dall'interno. Ora, lo scopo del dialogo interreligioso è, nello stesso tempo, sentire profondamente la vita spirituale dell'altro, come se fossi l'altro, e restare me stesso. Questo è fattibile se ci si situa al livello sapienziale e spirituale, non semplicemente a quello dogmatico e rituale.

Con i dogmi e i riti si rischia – lo dico in modo un po' semplicistico ma per farmi capire – di farci dei salamelecchi: «Oh! Da voi è straordinario, ecc.», ma in fin dei conti tutto resta ad un livello superficiale. Personalmente non sono molto portato a fare "salamelecchi". Desidero, piuttosto, cogliere la quintessenza dell'altro, che può portarmi a scoprire la mia natura più profonda: è questo che ci permette di andare avanti insieme. Credo che il dialogo interreligioso concepito così abbia una funzione fondamentale, non solo per la comprensione fra le religioni, ma anche per la costruzione di un nuovo tipo di società. Diversamente, come diceva lo scrittore libanese Amin Maalouf, è la catastrofe. Oggi è chiara per tutti la rinascita di queste identità particolari; d'altra parte, ci si trova di fronte agli universalismi: si tratta di prendere un valore e di promuoverlo a livello di universale umano. Ma la promozione d'un valore a livello dell'umanità intera rischia di trasformarsi in imperialismo, e l'imperialismo non è meno pericoloso. Ci vuole, dunque, un'altra visione dell'universale. Forse l'universale è coniugare le singolarità in modo che tutte queste si aprano le une alle altre in un mosaico armonioso. Per far questo ci vogliono delle identità aperte e un universale non monolitico.

Ecco cosa significa ai miei occhi la posta in gioco nel dialogo interreligioso e interculturale, che dovrebbe essere la sorgente del dialogo fra le civiltà. Tutto questo è dunque di un'importanza vitale per lo sviluppo delle nostre società. Bisogna che i nostri politici si rendano conto che è in gioco l'avvenire del nostro pianeta.

All'interno di questo suo percorso esistenziale, come sono nati il desiderio e l'impegno al dialogo interreligioso?

Come ho appena detto, è nell'esercizio del mio rabbinato che mi sono accorto che c'era una sete per questa dimensione particolare della sapienza ebraica. Mi è stato chiesto di fare delle conferenze nelle chiese, nei luoghi di

culto protestanti, ecc., e ho anche frequentato, a un certo momento, i caffè filosofici di Ginevra.

Uno dei miei maestri, Léon Ashkenazi, mi ha detto un giorno, quando ero stato appena nominato gran rabbino di Metz: «Senti, Marc, ho degli allievi cristiani che non vogliono diventare ebrei, ma vogliono imparare la Torah. Ho pensato che potresti creare un istituto in questo senso...». Gli ho risposto: «Léon, è un peccato, se tu me ne avessi parlato prima sarebbe stato meglio. Ma ho appena accettato un altro incarico». Tuttavia, questa proposta ha continuato a interpellarmi. Credo che nella Torah ci sia un elemento straordinario: non dice che, per essere salvi, bisogna essere ebrei. Noi non diciamo: «Fuori dalla sinagoga non c'è salvezza». È sufficiente avere dei grandi valori morali in relazione con la trascendenza. Si può, dunque, studiare la Torah restando cristiani, restando musulmani, restando buddhisti. Questa apertura della Torah mi colpisce ancora oggi.

Ho animato un seminario ultimamente in Francia, dove ho insegnato per qualche giorno. Abbiamo passato uno *Shabbat* insieme. Ero il solo ebreo su una cinquantina di partecipanti. Abbiamo cercato di vivere un'esperienza spirituale legata alla sapienza, senza voler convertire nessuno, e il fervore è stato condiviso. Si è dunque capaci di condividere non solamente la sapienza, ma anche il fervore. Entrambi s'incontrano a un certo livello. C'è un punto culminante dove preghiera e studio s'incontrano: studiare diventa pregare.

Fra le sue molteplici attività, Lei ha accennato alla Fondazione Racines et Sources, che ha come propria vocazione quella di aprire il pensiero ebraico e la sua sapienza universale all'incontro con altre tradizioni. Come è nata l'idea di questo progetto?

L'idea è quella di lavorare sulle identità affinché restino tali, ma aperte all'universale per evitare che questo diventi monolitico e imperialista.

Faccio un esempio. Sono stato uno degli ispiratori dei grandi incontri fra rabbini e imam a Bruxelles, a Siviglia e presso l'UNESCO a Parigi. Centinaia di rabbini e di imam si sono incontrati e in tutte queste occasioni il problema scottante era sempre il nodo israelo-palestinese. A mio parere il problema della pace non è radicato in una mancanza di immaginazione da parte dei politici. Di progetti di pace ne sono stati concepiti molti, ma non hanno

funzionato. Il motivo è che non ci sono stati popoli abbastanza aperti per accompagnarli nella loro realizzazione.

La causa di questo sta nel fatto che le identità sono chiuse, esclusiviste e, dunque, caratterizzate da un atteggiamento di rifiuto dell'*altro*. Il ruolo dei rabbini e degli imam non è quello di fare la pace. Questo è compito dei politici. Il nostro ruolo è quello di rimuovere l'ostacolo dell'identità che impedisce di fare la pace. Se noi ci rivolgiamo alle nostre rispettive comunità costruendo delle identità chiuse, diamo delle armi ai nostri fedeli per continuare la guerra; le nostre parole sono sorgenti di violenza.

Ma noi abbiamo la possibilità di trasmettere delle parole d'apertura e, dunque, di costruire delle identità aperte all'*altro* e all'*universale umano*. In tal senso, questo dialogo può permettere di gettare uno sguardo diverso sull'identità. Proprio grazie a questo sguardo diverso, i politici potranno finalmente fare la pace. I politici hanno bisogno di noi! E non perché noi possiamo proporre loro un ennesimo piano di pace, ma per forgiare la mentalità dei popoli in modo da rendere la pace possibile.

Soffermiamoci allora ancora per un momento sul progetto Racines et Sources. In che modo lo vede concretamente come un contributo alla costruzione della pace? Collabora anche con altre istituzioni e organizzazioni?

Riguardo alla collaborazione con altri, devo dire che, nel corso degli anni, sono stato invitato da molte istituzioni come Iniziative e Cambiamento a Caux, al Consiglio d'Europa a Strasburgo, al Consiglio Ecumenico delle Chiese, all'ONU, ma è coi Focolari che mi sento veramente in famiglia. Infatti, per costruire la pace bisogna essere impregnati dall'amore e dal desiderio di verità. In altri termini, è necessario esprimere una parola decisa ma aperta.

Quando c'è il dialogo, non bisogna nascondere niente: tra fratelli ci si dice tutto. Si riconosce il bene e si esprime quello che ci ha fatto soffrire perché, per superare gli ostacoli, bisogna riconoscere il percorso fatto.

Mi ricordo in una riunione con mons. Lustiger (che la sua anima riposi in Dio!) dove si parlava del Concilio Vaticano II: ho espresso delle parole esigenti. Si trattava della nozione di *Verus Israel*. L'identità d'Israele assunta dalla Chiesa è un enorme ostacolo per il dialogo fra noi. Rivolgendomi a mons. Lustiger gli ho detto: «Se il vero Israele è la Chiesa allora noi ebrei chi siamo? Dobbiamo essere confinati nei musei dell'umanità. Tuttavia, parten-

do dal fatto che voi riconoscete che siamo Israele, allora mi chiedo chi siete voi cristiani?». C'è, dunque, un problema di ridefinizione della Chiesa. In questo contesto è necessario ridefinire Israele non solo come erede dell'elezione, ma soprattutto a partire da un'ispirazione etica in cui si armonizzino amore e giustizia.

Ci sono, dunque, dei luoghi di dialogo esigenti che non bisogna mettere da parte. Evitarli sarebbe mancare di rispetto gli uni verso gli altri.

Secondo me il rigore è il segno dell'amore. Dunque credo a un dialogo rigoroso che dice le cose e questo perché vogliamo andare lontano nell'amore reciproco. Nello stesso tempo, questo dialogo mette in luce le radici di ogni spiritualità. Se questo non accade, si rimane nelle differenze superficiali e insormontabili perché si rimane al livello dell'esteriorità.

Penso che le radici ci permettano di aprirci. Per questo apprezzo molto Amin Maalouf: ha messo in luce un'idea d'identità che non deve essere monolitica. È una rete d'appartenenza che non può essere confinata solo alla religione. Quando divento consapevole della complessità di ogni identità, mi accorgo che ci sono dei legami fra noi. A questo punto il dialogo è possibile.

Tuttavia, lo stesso Amin Maalouf, una volta, ha detto: «Io sono contro le radici, perché le radici sono ancorate al suolo e ci impediscono di muoverci. [...] Sono per un'identità nomade». Io sostengo il contrario: quando sono ancorato alle radici spirituali, in fondo a me stesso, proprio lì trovo la mia radice spirituale. Lì c'è l'umanità, c'è il divino, e dunque, c'è l'incontro.

Ha fatto riferimento ai Focolari, che ha incontrato a Caux, nel 2003, quando Chiara Lubich era stata invitata a presentare l'esperienza del dialogo del Movimento. Quale la sua impressione di quell'intervento?

Ho incontrato una donna che ha cambiato una delle facce del mondo con la forza della sua fede e del suo amore. In lei si vede come l'amore può trasformare il mondo, è potenza di trasformazione. Non è necessario essere una grande istituzione, un grande Stato. Quando Stalin chiedeva a Churchill: «Quante divisioni ha il papa?», dimostrava di non aver capito niente! In fin dei conti, se si ha l'amore, si ha tutto.

Quando ho visto e ascoltato Chiara per la prima volta ho trovato, allo stesso tempo, analisi, chiarezza e fiamma. Sono stato molto toccato da quello che diceva, ma potrei citare una frase che mi ha particolarmente impres-

sionato. Parlando della seconda guerra mondiale affermava: «Di fronte al crollo degli ideali e alla perdita di tutti i nostri beni materiali, sentivamo di doverci aggrappare a qualcosa che non passa e che nessuna bomba potesse distruggere: Dio. Lo scegliemmo come unico ideale della nostra vita credendo nonostante tutto al suo amore di Padre, amore verso tutti gli uomini della terra».

Tutto ciò mi ha provocato il desiderio di dialogare con lei. Così alla fine della conferenza mi sono alzato, le ho rivolto alcune domande e abbiamo avuto un dialogo in cui ho sentito che Chiara era una persona ispirata. Non ho incontrato solamente una donna, Chiara, ho incontrato una comunità piena d'entusiasmo, di luce, di meraviglia, e ho sentito che c'era qualcosa che succedeva fra noi quel giorno: era l'inizio di una storia d'amicizia e di fraternità spirituale.

Credo che il mondo manchi di profeti. Ma per essere profeta, bisogna farsi niente, annientare il proprio ego, la propria autonomia, la propria singolarità, il proprio carattere, il proprio orgoglio e questo annullarsi l'ho sentito fortemente in Chiara. Questa piccola donna è riuscita a infiammare e a entusiasmare milioni di persone sul cammino dell'amore, della fede e del dialogo. E il suo messaggio corrispondeva al suo essere. Chiara era un canale puro ma aveva la sua singolarità. La definizione di *carisma* per me è l'alleanza fra l'originalità dell'essere e l'ispirazione che viene da un'altra parte. Il carisma, direi, è il colore singolare di una parola profetica. Chiara era questo: si sentiva che lei era se stessa e, nello stesso tempo, che l'ispirazione le veniva da qualche altra parte.

Inoltre, in Chiara ho incontrato una donna al di là delle istituzioni, più grande di esse, una donna, tuttavia, capace di dare dignità e grandezza all'istituzione che ha suscitato la sua vocazione. Pur rimanendo nella Chiesa, ancorandosi alla sua fede, era capace di far saltare il tetto dell'istituzione per incontrare l'altro sulle cime della sua fede.

Da quell'estate del 2003, Lei ha avuto occasione di partecipare a diversi momenti di dialogo ebraico-cristiano e, recentemente, interreligioso animati e ispirati dalla spiritualità comunitaria del Movimento dei Focolari. Quali le sembrano le specificità di questo dialogo?

È un dialogo integrale che si vive nell'amore. Si va completamente all'incontro della spiritualità dell'altro sorpassando le proprie paure. Credo di non tradire il pensiero di Chiara dicendo che, apprendosi pienamente all'esere dell'altro, si riceve in cambio il dono del nostro proprio essere.

Ho avvertito molto fortemente questa volontà d'andare fino in fondo nel dialogo. L'incontro fino in fondo! Quando due esseri si amano, si amano fino in fondo! Non si può dire: «Ti amo, ma...». Nell'Amore non c'è alcun *ma*. Allo stesso tempo ho sentito un profondo rispetto della spiritualità dell'altro, senza la volontà di "recuperarlo". Andare fino in fondo, col rischio di perdersi, e non voler mai recuperare: ecco il vero Amore!

Se si è veramente con l'altro, Dio è presente. Ci sono dei testi di tutte le tradizioni che lo dicono. Ho sentito subito la presenza di Dio in questi incontri del Movimento dei Focolari.

Fino in fondo significa anche un ascolto profondo dell'altro senza cercare di tradurre il suo pensiero nel mio schema interpretativo. Si tratta d'imparare ad ascoltare quello che c'è di nuovo nell'altro, pur restando se stessi. Ecco la specificità di questo dialogo che ho potuto approfondire con la spiritualità dei Focolari.

Nel discorso culturale sembra che il pensiero occidentale sia arrivato a una sorta di cul-de-sac, legato soprattutto alla divisione progressiva dei saperi. Ci sono esperienze di recupero della dimensione interdisciplinare. Come ha accennato, questa è una delle finalità, oltre che metodologia, del progetto Racines et Sources. Quale è la sua e vostra esperienza in merito? Incontrate delle criticità?

Nella nostra Fondazione, non abbiamo pretese scientifiche. Non si tratta di fare delle ricerche in un campo piuttosto che in un altro. Si tratta di condividere una sapienza con gli altri e di favorire una forma di dialogo. Ad esempio, alcuni gruppi di ricerca (formati da ebrei, cristiani e musulmani, qualche volta anche da buddhisti) hanno lavorato su un problema teologico o esistenziale.

Abbiamo invitato qualche volta uno psicologo o uno psicanalista. Credo che, quando si riflette sull'umano, sia importante considerarlo sotto tutti gli aspetti. Non si tratta di spiegare l'uomo, come fa Adler, con la sete del potere, o, come fa Freud, con la sublimazione della sessualità o, come fa Jung, con la dimensione spirituale. L'uomo è tutto questo, ma insieme. Da qui

forse l'esigenza interdisciplinare, che dovremmo ritrovare nell'insegnamento delle nostre teologie. Una spiritualità che non feconda il reale, non è una vera spiritualità. Credo che la dimensione spirituale della sapienza non debba essere distaccata dal reale, dalla psiche, dal politico, dal sociale, ecc. Non bisogna limitarsi a un aspetto della realtà.

In questo contesto complesso, quale può essere il contributo delle diverse esperienze di dialogo interreligioso?

Il dialogo interreligioso, come ho già ampiamente spiegato, deve permetterci di plasmare le identità in modo che non siano chiuse e, dunque, violente. Contemporaneamente, deve aprirci a una forma d'universale che non sia imperialista. In altri termini, non si tratta di un sistema ebraico che trasformi il mondo, o di un sistema cristiano, o, ancora, di uno comunista, ecc. Il dialogo ci libera dalle ideologie che sono altrettante idolatrie, sorgenti d'imperialismo e di violenze.

Il dialogo interreligioso è una risposta a questa tentazione dell'imperialismo delle religioni e delle civiltà. È anche una risposta alla tentazione di identità monolitiche, violente, chiuse, mortifere. Il dialogo ha, dunque, una funzione essenziale nell'andamento del mondo, ma a condizione di arrivare fino in fondo, di non fermarsi per strada. È l'esigenza del dialogo, per portarlo a termine, bisogna innamorarsi dell'umanità.

L'unità è il mosaico! L'unità è «*e... e*» e non «*o... o*». È una spiritualità cristiana a fianco a una spiritualità ebraica, che si fecondano mutualmente e si tengono per mano senza confondersi. L'unità è sinfonia, è musica. È importante che ogni nota suoni veramente, ma in consonanza con le altre. Se una nota vuole suonare più forte, fa scomparire le altre note. Bisogna che la risonanza della nota sia sensibile alla nota seguente, per non metterla in sordina e permetterle di dire qualcosa. Nel dialogo interreligioso capita di vedere un interlocutore che non smette di parlare. Ovviamente, vuole raccontare la sua religione, ma dimentica che l'*altro* è presente, che è stato invitato come lui. È un'esperienza che tutti viviamo di tanto in tanto.

Inoltre, hanno grande importanza anche le nozioni di *pudore* e di *riservatezza*. Il problema dell'interiorità è che, quando cerco di tradurla nel mondo della realtà, posso tradirla. Posso avere un sentimento spirituale molto forte e volerlo affermare, ma, nel momento in cui lo esprimo, rischio che

perda il suo sapore. Infatti, più una dimensione spirituale è alta e profonda, più è difficile tradurla senza tradirla. Il pudore è il canale che permette l'espressione giusta dell'interiorità. Nel dialogo interreligioso, si tratta di dire la propria spiritualità senza snaturarla mancando di pudore. È una forma di rigore nell'amore. Chiara era così. Quando si è nell'interiorità, si lascia il posto all'altro.

SUMMARY

Rabbi Marc Guedj, former grand rabbi in Geneva (Switzerland), reveals his great sensitiveness to dialogue among religions and cultures. As a jew, he has always felt the responsibility to share the wisdom which, since millennia, had characterized his culture and religion. This was the starting point for his rabbinical practice and had represented the inspiring element for the establishment of Racine et Sources Foundation in Geneva. Moreover, in the course of the interview, reciprocity surfaces as the great significance of this experience. «It is not honest – rabbi Guedj says – to share our own wisdom with the others if we are not ready, in turn, to listen to theirs». This attitude constitutes the root of the idea of interreligious dialogue lived and built by this jewish personality. Interfaith dialogue, underlines Guedj, does not simply consist in comparing dogma, rituals, believes or faiths. «It is a cross-glance at the respective wisdoms».

¹ Si ringraziano il pastore Martin Hoegger e Giorgio Brianti per la traduzione e la revisione del testo e Luzia Wehrle per l'impegno di coordinamento fra l'autore dell'intervista e il rabbino Guedj.